

*Declinazioni dello spazio
nell'opera di Giacomo Leopardi*

Tra letteratura e scienza

a cura di Antonella Del Gatto e Patrizia Landi

IL SEGNO E LE LETTERE

*Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'*

DIREZIONE

Mariaconcetta Costantini

COMITATO SCIENTIFICO

Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara

Brigitte Battel - Claudia Casadio - Mariaconcetta Costantini

Mariapia D'Angelo - Persida Lazarević - Maria Rita Leto

Lorella Martinelli - Carlo Martinez - Ugo Perolino

Marcial Rubio Árquez - Anita Trivelli

Atenei esteri

Antonio Azaustre (*Universidad de Santiago de Compostela*)

Claudia Capancioni (*Bishop Grosseteste University, Lincoln*)

Dominique Maingueneau (*Université Sorbonne*)

Snežana Milinković (*University of Belgrade*)

COMITATO EDITORIALE

Mariaconcetta Costantini - Barbara Delli Castelli

Elvira Diana - Luca Stirpe

I volumi pubblicati nella Collana sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

ISSN 2283-7140
ISBN 978-88-7916-971-4

Copyright © 2021

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org/>>

Volume pubblicato con il contributo
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne

In copertina

Silvio Pancheri, *Viaggio nell'universo infinito a ridosso del Big-bang*
(dipinto a tecnica mista acrilico su carta, cm 50 × 70, 2008)

Videoimpaginazione: Paola Mignanego

Stampa: Logo

SOMMARIO

Qualche parola introduttiva <i>Antonella Del Gatto - Patrizia Landi</i>	7
Nota al testo	13

PER COMINCIARE

Dedalo, maschera bifronte di Leopardi, e il suo volo sublime sopra “spettacoli fuor di natura” <i>Gaspere Polizzi</i>	19
---	----

PARTE I

LO SPAZIO DELLA LINGUA

“David prendeva dalle stelle argomento di elevarsi a Dio”: la lingua ebraica come strumento d’indagine nelle opere scientifiche giovanili di Leopardi <i>Miriam Kay</i>	37
Confini e indeterminatezza del senso: spazio semantico e facoltà immaginativa nelle concezioni linguistiche di Leopardi <i>Maria Silvia Marini</i>	51
Lo spazio naturale della <i>Ginestra</i> come nuova categoria ermeneutica: il lessico terrestre e celeste del disoccultamento <i>Laura Rosi</i>	67

PARTE II

LO SPAZIO DELLA POESIA

L’essere-spazio nei <i>Canti</i> di Leopardi <i>Martina Di Nardo</i>	93
---	----

Leopardi e lo “spazio immaginario” dell’ <i>Infinito</i> <i>Luigi Capitano</i>	119
“Natar giova tra’ nemi”: lo spazio acquatico nell’ <i>Ultimo canto di Saffo</i> <i>Melinda Palombi</i>	135

PARTE III
LO SPAZIO DELLA SOCIETÀ

Per una via di città: spazio urbano come spazio scenico in Leopardi e Manzoni <i>Andrea Malagamba</i>	157
Parodied Knowledge: Leopardi and the Athenaeum of Listening <i>Andrea Lombardinilo</i>	175

PARTE IV
LO SPAZIO DEL PENSIERO E DELLA SCIENZA

L’immagine del punto, tra geometria e poesia. Preliminari <i>Antonella Del Gatto</i>	201
Il sistema del mondo. Appunti su Leopardi e Newton <i>Patrizia Landi</i>	219

APPENDICE

Indice dei nomi	239
Indice delle opere di Leopardi	245
Gli Autori	247

“DAVID PRENDEVA DALLE STELLE ARGOMENTO DI ELEVARSÌ A DIO”: LA LINGUA EBRAICA COME STRUMENTO D’INDAGINE NELLE OPERE SCIENTIFICHE GIOVANILI DI LEOPARDI

Miriam Kay

DOI: <https://dx.doi.org/10.7359/971-2021-kaym>

ABSTRACT

This essay aims to investigate Giacomo Leopardi’s knowledge and use of the Hebrew language within the *Storia dell’Astronomia* and the *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, as a means to convey scientific notions from primeval times. Leopardi’s interest towards science as well as his unique relationship with ancient languages were the two essential keys to understand the significance of this language within the two juvenile works. By examining each linguistic occurrence individually, it was possible to further clarify Leopardi’s appropriation and personal reinterpretation of the ample bibliography at his disposal. As a result, the Hebrew language proved itself to be a heretofore undiscovered and unopened door into the ancient world, leading to a better comprehension of Leopardi’s relationship with the Biblical culture.

Keywords: Bible; Hebrew; Leopardi; Psalms; *Zibaldone*.

1. LA LINGUA EBRAICA NELLA “STORIA DELL’ASTRONOMIA”

A pigliar la cosa per un certo verso, la luna è stata messa nel Cielo non per altro appunto, che per essere dagli uomini interrogata intorno a ciò ch’è debbono fare; poichè il Creatore le ha date diverse fasi, acciocchè ella fosse nel cielo la misura del tempo, e la regola sensibile di tutte l’opere e fatiche de’ mortali.

Ma l'errore sta in credere che l'astro, il qual serve a mostrarci il principio ed i progressi delle nostre intraprese, influisca in esse e n'abbia qualunque senso e cognizione. Per quest'errore s'è dato a Iside, considerata per la Luna, il bel nome di Artemisa, che vuol dire *colei che ha una piena contezza dell'avvenire*.¹

Nel leggere questo passo tratto dalla *Istoria del cielo* dell'abate Noël-Antoine Pluche nella sua traduzione italiana del 1769, non sfuggiranno lontani echi del Leopardi maturo, quello degli *Idilli* e del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ma anche suggestioni che rimandano a molti dei suoi scritti in prosa, tra cui certamente lo *Zibaldone*. Qualche anno prima dell'inizio della stesura di quest'ultimo, Leopardi appena quindicenne prelevava a piene mani da Pluche opinioni, riferimenti e nozioni per la stesura di una delle sue opere scientifiche giovanili, la *Storia dell'Astronomia*.

Il fascino dell'opera di Pluche era insito nella natura divulgativa e pienamente illuminista della trattazione: le paretimologie derivate da lontane radici orientali venivano accostate al fermo rifiuto dell'errore antico e delle false credenze che convincevano la mente umana ad affidarsi agli astri per comprendere gli eventi quotidiani.

Un'analogia impostazione eclettica, intrisa di accesa curiosità e insieme di nozioni libresche, andrà effettivamente a costituire il nucleo vitale della *Storia dell'Astronomia*, opera conclusa nel 1813: non una dissertazione né una dimostrazione scientifica (come tante ne produsse Leopardi in gioventù, fino al 1812), ma un viaggio temporale attraverso la storia del pensiero umano e della sua evoluzione attraverso l'astronomia: “tra le Fisiche scienze”, l'astronomia viene descritta da Leopardi come “la più sublime, la più nobile”, ma anche la più “utile” ai fini di “conoscere meglio lo sviluppo delle nostre cognizioni, e il carattere dello spirito umano”².

La *Storia dell'Astronomia* è stata considerata una chiara testimonianza del formidabile livello di erudizione raggiunto già precocemente da Leopardi, ma – a ben vedere – l'operazione da lui svolta tradisce anche una certa scaltrezza nel lavoro di raccolta dei dati e delle nozioni che ne sovraffollano le pagine: Leopardi cita molte opere, anche celebri, da fonti di seconda mano o da altre trattazioni senza poi renderne conto nella bibliografia che, pur contando oltre trecento titoli, non restituisce il pieno ventaglio di testi utilizzati; è il caso, ad esempio, del già citato Pluche.

Le osservazioni scientifiche lasciano il posto a citazioni dai classici latini e greci, ma anche a passi tratti dai Salmi, dalle Sacre Scritture: quello che ne emerge, secondo la definizione di Franco Piperno, è uno “Zibaldone

¹ Pluche 1769, 150.

² *StAst* (1940), 725.

astronomico”³, dove le fonti (spesso suggerite più che citate estesamente) sono spogliate della loro funzione di sostegno all'interno di una disamina erudita, e diventano porte da aprire e cunicoli da percorrere.

La meticolosità dello scavo bibliografico quasi archeologico è resa evidente anche da alcuni prelievi linguistici che Leopardi compie dalle sue fonti. All'interno dei primi due capitoli della *Storia dell'Astronomia*, la presenza di due lingue antiche quali il greco e l'ebraico è un indice ulteriore della preponderanza dell'interesse letterario e umanistico rispetto al dato prettamente scientifico.

All'interno dell'officina scrittoria e mentale dello *Zibaldone*, Leopardi ragiona frequentemente sulla natura delle lingue, sulle loro diverse caratteristiche morfologiche, semantiche, stilistiche, adottando spesso un'ottica comparatistica. La lingua greca viene considerata ricca e dotata di “infinita varietà”⁴ grazie alla sua capacità combinatoria e alla sua capacità di adattarsi a stili e contenuti diversi⁵; la lingua ebraica, anch'essa antica, è caratterizzata invece da un sistema morfologico basato su radici triconsonantiche, che dunque pur “con bastanti radici e derivati, è priva di composti”, il che la rende “naturalmente scarsa, e povera”⁶. Tuttavia, dalla povertà strutturale di una lingua che “non si esprimerà mai se non indefinitamente”⁷, deriva un'inaspettata ricchezza poetica: ciascuna parola ebraica, secondo Leopardi, “ha una selva di significati”⁸ e “formicola di significazioni”⁹, sicché la lingua stessa

doveva necessariamente riuscir poetica e per la molteplicità delle idee che doveva risvegliare ciascuna parola, e perchè essa parola non poteva dare ad inten-

³ Piperno 2001, 379.

⁴ *Zib. (1991)*, 2717, 23 maggio 1823.

⁵ Tra le moltissime osservazioni a riguardo, cf. ad esempio *Zib. (1991)*, 244-245, 12-14 settembre 1820: “Dal che si può dedurre che la lingua greca benchè ricchissima nondimeno con un piccolo vocabolario può comporre tutto il discorso, e questi vocabolari possono esser molti e diversi, cosa dimostrata dal fatto, e dal vedersi negli scrittori greci più che in quelli d'altra lingua, che la facilità acquistata nel leggere e intendere uno scrittore, non vi giova interamente nel passare a un altro, dovendovi quasi familiarizzare con un altro linguaggio. Questo appartiene esclusivamente alla lingua, ma anche bisogna notare che la lingua greca come l'italiana, si presta a ogni sorta di stili, e non ha carattere determinato, ma lo riceve dal soggetto e dallo scrittore, laonde il suo carattere varia, anche in questo senso, e per questo motivo, secondo le diverse opere, come la lingua di Dante o dell'Alfieri paragonata con quella del Petrarca ec.”

⁶ *Zib. (1991)*, 806-807, 18 marzo 1821.

⁷ *Zib. (1991)*, 807, 18 maggio 1821.

⁸ *Zib. (1991)*, 2006, 28 ottobre 1821.

⁹ *Zib. (1991)*, 3565, 1 ottobre 1823.

dere il concetto del prosatore se non in modo vago e indeterminato e generale come si fa nella poesia.¹⁰

Sorprende dunque che Leopardi metta a paragone l'ebraico, lingua antica e orientale, con il francese, lingua occidentale e moderna per eccellenza, irrigidita nella sua precisione e nel suo rigore scientifico¹¹. Secondo la nota distinzione leopardiana tra 'parole' e 'termini', il francese si avvarrebbe principalmente di questi ultimi, e dunque di "voci scientifiche" che "determinano e definiscono la cosa da tutte le parti"¹², rispetto alla lingua ebraica, la cui povertà morfologica fa sì che le singole parole risultino indefinite nel loro significato, polisemiche e dunque intrinsecamente poetiche.

All'interno di un'opera a carattere scientifico quale la *Storia dell'Astronomia*, le occorrenze di parole provenienti dall'ebraico sono dunque tanto più inaspettate, rispetto alla presenza di una lingua rigorosa e puntuale come il francese. Si veda innanzitutto nel primo capitolo della *Storia*:

Il Sig. Goguet pone la distribuzione dei segni dello Zodiaco verso l'anno 1690 avanti Gesù Cristo, e pensa che nel libro di Giobbe, allora quando si nominano i מזרות, *mazzaroth*, che compariscono ciascuno nel loro tempo, vengono indicati i segni dello Zodiaco. Di tal sentimento sono pure i Talmudisti, il Rabbino Salamone Isaki, il Pagnini, lo Schindeler e l'autore della traduzione francese della Bibbia, pubblicata in Colonia nel 1739.¹³

Il *De l'origine des loix, des arts, et des sciences, et de leurs progrès chez les anciens peuples* di Antoine Yves Goguet¹⁴, qui citato, poté essere letto da Leopardi nell'edizione italiana (Lucca, 1761)¹⁵ a sua disposizione nella biblioteca paterna: si presenta come una riuscita coniugazione di materie storiche e – per così dire – proto-antropologiche e sociologiche; la portata innovativa di quest'opera fu oggetto di un successo notevole anche tra i suoi contemporanei¹⁶.

Leopardi rimanda nello specifico alla sezione dedicata all'"origine delle Costellazioni, e dello Zodiaco"¹⁷, all'interno del capitolo dedicato all'astro-

¹⁰ *Zib. (1991)*, 3564, 1 ottobre 1823.

¹¹ Sulle caratteristiche della lingua e della letteratura francese, e in particolare a confronto con la lingua ebraica, si veda ad esempio *Zib. (1991)*, 46 e 2909-2912, 7 luglio 1823.

¹² *Zib. (1991)*, 110, 30 aprile 1820.

¹³ *StAst (1940)*, 735.

¹⁴ Goguet 1758.

¹⁵ Goguet 1761.

¹⁶ *Biographie universelle*, 601-602.

¹⁷ Goguet 1761, 172-178.

nomia, nonché alla *Dissertazione terza: sopra le costellazioni, delle quali si parla nel Libro di Giobbe*, presente in conclusione dell'opera, da cui egli estrapola questo particolare termine in ebraico, nonché le fonti da cui Goguet a sua volta recupera tali nozioni:

Rimane finalmente la parola del numero del più מזורח *Mazzaroth*, de quali *Mazzaroth* dice Giobbe, che compariscono ciascuno nel loro tempo. Molti Comentatori per questa parola intendono i segni del Zodiaco. Questo è il sentimento di Pagnino, di Schindeler, dell'Autore dell'ultima Versione Inglese, e della traduzione Francese della Bibbia, stampata in Colonia nel 1739. I Talmudisti, e il Rabbino Salomone Isaki l'hanno spiegato nella stessa maniera.¹⁸

È interessante dunque notare come, tra i molti lemmi ebraici presenti nella *Dissertazione* e, più in generale, nell'intera opera di Goguet, Leopardi abbia scelto questo *hapax* delle Sacre Scritture, presente solamente nel *Libro di Giobbe*: la scelta potrebbe essere stata dettata dalla carica suggestiva del lemma dovuta alla sua stessa intraducibilità, sulla quale però Leopardi non si sofferma per offrire ulteriori spiegazioni o interpretazioni. L'operazione in questo caso si limita ad un curioso ma pur fedele prelievo dal testo di Goguet, al punto che Leopardi mutua puntualmente anche la lista di testi e nomi elencati, come risulta evidente, in uno scaltro meccanismo di 'prestito' bibliografico che si è messo in evidenza sin dall'inizio. È comunque interessante constatare la specificità della scelta, limitata ad una singola parola, non a caso unica (e sostanzialmente intraducibile) all'interno della lingua ebraica.

Un'altra occorrenza significativa della lingua ebraica, anch'essa all'interno del primo capitolo della *Storia*, è tratta dichiaratamente dall'opera già citata di Pluche, di cui si riporta qui l'intero titolo, evocativo quanto ambizioso: *Istoria del cielo considerato secondo le idee de poeti, de filosofi e di Mosè ove si fa vedere 1. L'origine del cielo poetico. 2. L'errore de filosofi intorno alla fabbrica del cielo e della terra. 3. La conformità dell'esperienza con la sola fisica di Mosè*¹⁹. La natura eclettica e divulgativa dell'opera risulta evidente anche dalla sua prefazione, di cui si riporta un estratto:

Il primo Libro si può intitolare il Cielo poetico, perchè noi vi rintracceremo l'origine de' nomi, che sono stati dati alle stelle ed ai Pianeti nella più rimota antichità; e insieme i progressi del culto mostruoso, e degli errori funesti, onde per l'uso di questi nomi s'è riempito il mondo.

Quantunque sia giusto astenersi dalle citazioni non necessarie, e abbia del pedantesco il ricorrere per bel diletto alle antiche lingue; soverchia dilicatezza

¹⁸ Ivi, 285-290.

¹⁹ Pluche 1769.

sarebbe nulladimeno il non volere far uso di alcune parole della lingua Ebraica o Fenicia, quando sino l'unico mezzo di svelare la verità che si cerca. [...]

Il secondo Libro è intitolato il mondo de' Filosofi, perchè dopo avere esposte le loro opinioni più celebri circa l'origine de' cieli, e circa le pretese influenze che ne riceve la terra, mostrasi e quanto ha dato motivo alle false idee d'Epicuro, o di Descartes, e a tutte le altre immaginarie Costruzioni, e insieme la loro contrarietà al vero, ed alla struttura del mondo reale.

Il terzo Libro sarà intitolato la Fisica di Mosè, perchè in esso si va mostrando, che il buon giudizio e l'esperienza guidano a persuadere che la creazione de' corpi si organizza, come elementari, fatta siasi per volontà speciali, e appunto nel modo che Mosè ha descritto.

Da questo parallelo della Fisica Sacra con la profana si consegue il poter conoscere con maggiore esattezza il valore e i confini della umana scienza, e il ridurla quindi alla sua misura, e al suo vero oggetto, mercè lo studio delle cose alla pratica pertinenti, e togliendone tutto quello che ne fa errare in vano, o che alle nostre forze è superiore. E questo è lo scopo della Storia presente.²⁰

Il rapporto di interferenza e comparazione costante tra sacro e profano, tra elementi veterotestamentari e classici, si riflette nella ricca trama plurilingue, nelle numerose parole ebraiche incastonate nell'intera opera del Pluche; come si è detto, Leopardi adottò un'impostazione non dissimile per la sua dissertazione giovanile. Da Pluche Leopardi preleva alcune annotazioni etimologiche che inserisce poi nel primo capitolo della *Storia dell'Astronomia*:

Dionigi di Alicarnasso dice che i Romani confondevano Giunone con Ilitia (nome, che credesi derivato da יָלַד *ieled*, generare) ed Orfeo non la distingue da Diana, che, come vedemmo, credesi non dover separarsi dalla luna.²¹

Leopardi ripercorre le diverse forme e i diversi nomi di divinità che si sono avvicendati all'interno complesso mitologico lunare; all'interno di questa complessa trattazione, l'occorrenza di questa parola ebraica passa pressoché inosservata, eppure tradisce un'attenzione particolare nei confronti del tema. È comunque interessante notare che Pluche riporta una vocalizzazione masoretica errata, יָלַד [*yālad*], 'generare', appunto, rispetto invece a יָלַד [*yēled*], 'figlio', errore che Leopardi ripete pedissequamente, benché vada riconosciuto che la radice delle due parole è comune²².

L'ultimo prelievo ebraico dal Pluche si inserisce ancora nel primo capitolo della *Storia*, poco dopo il precedente:

²⁰ Pluche 1769, 12-13.

²¹ *StAst* (1940), 754.

²² Brown - Driver - Briggs 1996, 408-409.

Afferma Porfirio, presso Eusebio, che la luna era detta Ecate per la varietà de' suoi aspetti e delle sue forze. Artemisa, secondo il Sig. Pluche, è un nome dato ad Iside, presa per la luna. Esso deriva, giusta lo stesso, da חרטים, *hartem*, sapiente, e da אישה, *ishah*, donna perchè Iside fu così chiamata a cagione della opinione, in cui erasi, che la luna fosse presaga dell'avvenire.²³

Tale indagine paretimologica riportata nella *Storia* risulta, a ben vedere, errata da più punti di vista: la parola ebraica חרטים [*ḥarṭom*], 'sapiente', è riportata nella versione francese della *Istoria del cielo* (*Histoire du ciel*, 1739²⁴) come חרטום [*ḥrṭwm*], traslitterata come "hartom" pur essendo priva della vocalizzazione masoretica, mancanza forse supplita con l'aggiunta della /w/ [*wāw*] (*mater lectionis* per le vocali [o] ed [u]), magari proprio per rendere più evidente la presenza della vocale /i/ [o], seppure non sia necessaria l'aggiunta. L'edizione italiana del 1769 che Leopardi aveva a disposizione riporta erroneamente "hartem"²⁵, su cui Leopardi compie l'ulteriore errore di trascrizione dall'ebraico, חרטים [*ḥrṭym*], sostituendo alla /w/ [*wāw*] la /y/ [*yôd*], la vocale di suono [i]. Le due consonanti sono, com'è evidente, facilmente confondibili, così come facilmente confondibili sono i segni masoretici, ma questi due indizi – fatta salva la possibilità di un errore nella trascrizione dai manoscritti leopardiani – potrebbero far sorgere il sospetto di una ancora scarsa conoscenza dell'ebraico da parte di Leopardi all'altezza della composizione della *Storia dell'Astronomia*.

Tuttavia, sembra quasi che la potenza intrinseca e affascinante di queste parole antiche si unisca alla precisione e alla volontà documentaria del filologo, che sente il bisogno di appuntarle, pur in modo scorretto, nella sua opera. L'inesattezza del dato linguistico non incide infatti sulla suggestione che tale prelievo fa scaturire: la significativa presenza lunare nella produzione poetica e prosastica leopardiana illumina retrospettivamente questi punti focali fatti di singole parole, rendendoli delle anomalie ancora più interessanti. Il fatto che Leopardi abbia scelto di estrapolare dalle sue fonti precisamente queste due paretimologie derivate dalla lingua ebraica, tra le molte presenti all'interno di queste opere erudite, fa scaturire certamente delle suggestioni nel lettore odierno delle opere leopardiane. Basti pensare ai versi con cui si inaugura la scrittura dello *Zibaldone*, da cui la luna fa immediatamente capolino.

Come si vedrà ancor più per il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ciascuna delle parole che Leopardi prelevava da queste eclettiche

²³ *StAst* (1940), 755.

²⁴ Pluche 1739, 171, n. 1.

²⁵ Pluche 1769, 150, n. 1.

trattazioni potrebbero contenere in potenza delle strade da percorrere in direzione letteraria o anche solo immaginativa, delle chiavi di accesso ad una cultura distante, antica (quella ebraica e biblica), radicata anzitutto nel suo immaginario sin dall'infanzia, attraverso i molti anni di frequentazione della Vulgata imposti dall'educazione gesuitica.

2. LA LINGUA EBRAICA NEL "SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI"

Se si considerano le singolarità linguistiche fin qui illustrate come elementi di una più ampia costellazione semantica latrice di cultura antica, di credenze popolari, di nozioni storiche, antropologiche e religiose contenute in potenza in ciascun lemma e, nell'insieme, in ciascuna lingua, non stupirà la presenza (seppur minima) di parole ebraiche anche nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dove l'esplorazione dell'antico porta Leopardi progressivamente lontano dal severo *habitus* di *puer studiosus*.

Rispetto alla *Storia dell'Astronomia*, la presenza dell'ebraico nel *Saggio*, opera di appena due anni dopo, è significativamente diversa; se, come dimostrato da alcuni studiosi, Leopardi apprese questa lingua tra il 1813 e il 1816 circa²⁶ in concomitanza con il greco, quando nel 1815 lavorò al *Saggio* ne aveva già buona contezza. Le poche tracce contenute nel *Saggio* sembrano infatti andare nella direzione di una maggiore familiarità con la lingua.

Il primo esempio di tale utilizzo linguistico si trova nel capitolo VII, dedicato interamente al 'meriggio'; il capitolo si apre con un preludeo descrittivo, da cui trapela un sincero coinvolgimento di Leopardi nei confronti di questo momento della giornata da lui definito "sacro e terribile"²⁷: questa "ouverture tematica"²⁸ è a tutti gli effetti un quadretto paesaggistico e naturale offerto con poche pennellate cariche di echi letterari, a cui segue la trattazione costituita da un intreccio di ulteriori luoghi e rimandi anche scritturali.

Numerose citazioni bibliche vengono poste da Leopardi sullo stesso piano paradigmatico ed esemplificativo delle narrazioni provenienti dalle opere della classicità greca e latina: viene sottolineata la necessità di dormi-

²⁶ Cf. *in primis* i due studi fondamentali, Israel 1973, Luciani 1977, e più recentemente Poli 2001.

²⁷ *SaErPo* (1940), 711-712.

²⁸ Felici 2006, 80.

re dopo il pranzo, usanza di cui è presente una traccia nel *Cantico dei Cantici*, nonché in una testimonianza attribuita a Socrate; sono elencate credenze popolari di epifanie meridiane, con apparizioni di “Dei e Geni”, nonché la visita ad Abramo dei tre angeli nella Bibbia avvenuta “di mezzogiorno”²⁹. Segue infine l’analisi di un episodio particolare, in cui Leopardi descrive la paura del כַּתֵּב [qetev]:

E che cos’altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi³⁰, se non il Demonio che apparisce o infierisce maggiormente nel meriggio? Aquila interpretò quel luogo della Scrittura: ἀπὸ δὴγμοῦ δαιμονίζοντος μεσημβρίας, *dal morso del demonio che infuria di mezzogiorno*. Simmaco: συγχύρημα δαιμονιῶδες μεσημβρίας, *incontro col demonio nel meriggio*. Apollinare di Laodicea parafrasollo in questa guisa: Οὐτε ὑπὸ δαιμονίου τε μεσημβρινῶ ἀντιόωντος. Fra gli Ebrei è commun sentimento che la voce כַּתֵּב, *Keteb*, che si ha nel testo originale del Salmo, significhi un Demonio fierissimo, che assalisce apertamente e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del Salmista che egli credesse ai folletti o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensì che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri Scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento commune della sua nazione. Si trovano adunque nelle sacre carte vestigi abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizi si hanno presso gli Scrittori profani.³¹

Il sovraffollamento di fonti sembra richiamare la smania citazionistica della *Storia dell’Astronomia*, ma la tipologia di riferimenti è qui profondamente differente: Leopardi si muove in un terreno che gli è familiare, quello delle Sacre Scritture, con l’intento di tessere una fitta trama di rimandi a diverse traduzioni di un discusso passo salmistico.

Il lemma כַּתֵּב [qetev] presenta quattro occorrenze nei testi sacri³², e in particolare nel salmo XCI, citato da Leopardi, al v. 6 la parola si traduce letteralmente come ‘distruzione’, ‘sterminio’³³, mentre secondo altre traduzioni ed interpretazioni indicherebbe appunto una figura demoniaca, associata alle caratteristiche del demone meridiano. Nella *Septuaginta*, che Leopardi poteva consultare anche tramite la preziosa poliglotta di Walton³⁴, l’originale

²⁹ *SaErPo* (1940), 708.

³⁰ “Psalmus 90, v. 6”.

³¹ *SaErPo* (1940), 708-709.

³² *Deuteronomio* 32:24; *Salmi* 91:6; *Isaia* 28:2; *Hoshea* 13:14.

³³ Brown - Driver - Briggs 1996, 881.

³⁴ La *Biblia sacra polyglotta* (di cui la Biblioteca di casa Leopardi possedeva un raro quanto prezioso esemplare), edita a Londra tra il 1655 e il 1657, fu l’ultima bibbia poliglotta mai pubblicata, resa ancora più rara e preziosa dal suo essere stata messa all’*Index Librorum*

ebraico מִיִּקְעֵב, יָשׁוּד מִקְטָב, ³⁵ [*miqeteb, yāšûd šāhōrāyim*] viene reso con δαίμονιου μεσημβρινοῦ, e così anche nella Vulgata, “daemonio meridiano”.

La figura del demone meridiano tornerà alcuni anni dopo nella canzone *Alla Primavera*, del 1822, a testimonianza del perdurare dell’interesse di Leopardi verso la superstizione e le apparizioni misteriche e soprannaturali che avvengono durante la temuta “controra”, tema che oscilla tra fascino e inquietudine; “l’ombre meridiane / incerte” vengono così spiegate da Leopardi in una nota:

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all’ora del mezzogiorno, e fra l’altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de’ morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell’ora [...]. Anche puoi vedere [...] le cose disputate dai comentatori e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura. ³⁶

Nel capitolo XII si trovano le altre due occorrenze della lingua ebraica all’interno del *Saggio*; la prima riguarda la sfericità del cielo e viene prelevata da S. Girolamo, in riferimento a un passo di Isaia:

Severiano vescovo Gabalense scrive similmente: “Fece il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno fantasticando, ma come c’insegna il Profeta, allorchè dice: *qui statuit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum*”. Afferma però S. Girolamo che in questo luogo d’Isaia non si legge fornice, ma קֶדַי, cioè, polvere tenuissima. Nondimeno anche S. Atanagio commentando quel luogo dei Salmi, *Extendens coelum, sicut pellem*, si serve dello stesso passo d’Isaia per mostrare che il cielo non è che un emisfero. “Una pelle,” dic’egli, “non è una sfera, come cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emisfero: e ciò volle indicare un altro Profeta, quando disse: *qui statuit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum ad habitandum in terra*”. ³⁷

Rispetto alla *Septuaginta*, che ha correttamente ὁ στήσας ὡς καμάραν τὸν οὐρανόν, S. Girolamo riporta “qui exstendit velut nihilum caelos”; la discrasia

Prohibitorum nel 1663. Si componeva della traduzione *in folio* in nove lingue della Bibbia, arricchita dai *Prolegomena*, sedici trattazioni sulla natura e sulle origini della lingua e della letteratura, passando per la storia delle edizioni della Bibbia.

³⁵ Reso nella traduzione letterale latina nella poliglotta di Walton come *ab excidio vastabit meridie* (Walton 1655, 232). Ma si veda anche Saverio Mattei, noto traduttore e verificatore settecentesco, che dedica una trattazione al *DemONIO meridiano* nel commentare appunto il salmo XCI, in Mattei 1779, 17-34.

³⁶ *AnCanz* (2007), 231.

³⁷ *SaErPo* (1940), 777-778.

tra i due testi è data probabilmente dalla somiglianza grafica delle due parole, che la vocalizzazione masoretica permette di distinguere: דָּק [dôq] (sost.), ‘velo’, ‘tenda’, e דָּק [daq] (agg.), ‘fine’, ‘piccolo’, ‘sottile’³⁸, per estensione sostantivato a ‘polvere tenuissima’; l’interpretazione riportata da Leopardi è più correttamente da riferirsi ad un altro passo di Isaia (40:15), dove si ha “*ecce insulae quasi pulvis exiguus*”, dove l’originale ebraico ha, appunto, דָּק [daq].

L’ultima occorrenza del *Saggio* è forse la più interessante, poiché è costituita da una correzione puntuale di una fonte citata da parte di Leopardi. La menzione del luogo biblico “פְּרוּיִם dei *Paralipomeni*, cioè *Farvajim* o *Parvajim*”³⁹, come riportata nel *Saggio*, interviene sulla trascrizione del filologo e matematico Erasmus Schmidt, che riporta “*Paruaim*”⁴⁰. L’elemento di interesse, seppur circoscritto e quasi trascurabile, emerge invece in maniera chiara a partire da una considerazione linguistica: la /פ/ [pê], può avere suono [p] o [f], dipendentemente dalla presenza del segno diacritico denominato פְּגִיחַ [dāgēs], lett. “enfasi”, che modifica il suono di alcune lettere, tra cui anche la /פ/ [pê], facendole assumere il suono [p] se presente, [f] se assente. Inoltre Leopardi trascrive la /ו/ [wāw] come avente suono [v] e non [u], come indicato dalla fonte⁴¹. Sicché se ne può dedurre che Leopardi facesse già attenzione, a quest’altezza, anche agli aspetti più minuti del complesso sistema grafico dei caratteri della lingua ebraica.

Da questi pochi ma significativi esempi emerge il ruolo fondamentale delle lingue antiche, che si delineano come strumenti fondamentali per accedere in maniera diretta alla conoscenza e al pensiero antichi, e poterne toccare con mano i contenuti. Attingere dall’energia del linguaggio antico e della sua poesia significava acquisire nozioni e strumenti provenienti da luoghi e tempi diversi, tratti dai libri biblici quanto, altrove, dai classici.

La conoscenza dell’ebraico, così come del greco, significava possedere una lente privilegiata attraverso la quale la passione per le discipline naturali e scientifiche (già studiate sin dai primordi dell’umanità) poteva coniugarsi con una curiosità di matrice tutta poetica e antropologica. Dall’apprendimento della lingua ebraica in quanto veicolo della cultura biblica, colonna portante del pensiero occidentale insieme alla tradizione

³⁸ Brown - Driver - Briggs 1996, 201.

³⁹ *SaErPo* (1940), 790.

⁴⁰ Schmidt 1616.

⁴¹ Sulla /ו/ [wāw] Leopardi rifletterà in diverse occasioni all’interno dello *Zibaldone*; cf. ad esempio *Zib.* (1991), 3698-3699, 15 ottobre 1823 e 4290-4291, 20 settembre 1827.

greco-latina, dipendeva l'acquisizione di un'ulteriore chiave di accesso allo spazio immaginativo e conoscitivo dell'antichità.

Si comprende dunque come i lemmi provenienti da una lingua orientale ed antica come l'ebraico fossero percepiti come singole tessere preziose da inserire entro il ricco mosaico di nozioni libresche che avrebbe poi formato la complessa tessitura di erudizione, scienza, pseudo-scienza e immaginazione che costituisce il fulcro vitale di ciascuna di queste due opere giovanili. L'ebraico, come il greco, si faceva dunque portatore di quel vago e indefinito tipici dell'antico, poiché gli antichi, per dirla con Leopardi, "trattavano queste scienze in modo mezzo poetico, perché poco sperimentavano e molto immaginavano"⁴².

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Biographie universelle* *Biographie universelle, ancienne et moderne, ou histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes*, 85 voll., Paris, chez Michaud frères, 1811-1862, vol. XVII (1816).
- Brown - Driver - Briggs 1996 F. Brown, S.R. Driver, C.A. Briggs, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon. With an Appendix Containing the Biblical Aramaic*, Peabody (MA), Hendrickson Publishers, 1996.
- Felici 2006 L. Felici, "Meridionali, meridionalità, meriggio", in Id., *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 (2001), 59-84.
- Goguet 1758 A.Y. Goguet, *De l'origine des loix, des arts, et des sciences; et de leurs progrès chez les anciens peuples*, 3 voll., à La Haye, chez Pierre Gosse junior - Libraire de S.A.R., 1758.
- Goguet 1761 A.Y. Goguet, *Della origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e dei loro progressi presso gli antichi popoli*, 3 voll., Lucca, Stamperia di Vincenzo Giuntini, 1761.
- Israel 1973 F. Israel, "Lo studio dell'ebraico in Giacomo Leopardi", *Giornale storico della Letteratura Italiana* 2-3 (1973), 334-349.

⁴² Zib. (1991), 2728, 30 maggio 1823.

- Luciani 1977 F. Luciani, "Giacomo Leopardi e l'ebraico. Testimonianze edite e documenti inediti", *Aevum* LI, 5-6 (1977), 525-540.
- Mattei 1779 S. Mattei, *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale ed adattati al gusto della poesia italiana colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali. E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale*, 9 voll., in Napoli ed in Macerata, dalle stampe di Luigi Chiappini, e Antonio Cortesi, 1779-1781.
- Piperno 2001 F. Piperno, *Post-fazione*, in *StAst* (2001), 369-424.
- Poli 2001 D. Poli, "E stava dietro a studi grossi, Grammatiche, Dizionari greci ebraici e cose simili tediose, ma necessarie", in F. Mignini (a cura di), *Leopardi e l'Oriente*. Atti del Convegno internazionale (Recanati, 1998), Macerata, Provincia di Macerata, 2001, 25-36.
- Pluche 1739 N.A. Pluche, *Histoire du ciel considéré selon les idées des poëtes, des philosophes, et de Moïse*, 2 voll., Paris, La Veuve Estienne, 1739.
- Pluche 1769 N.A. Pluche, *Istoria del cielo considerato secondo le idee de' poeti, de' filosofi e di Mosè*, 2 voll., Venezia, presso Caroboli e Pompeati compagni, 1769.
- Schmidt 1616 E. Schmidt, "Oratio de America", in *Pindarou Periodos hoc est Pindari lyricorum principis, plus quam sexcentis in locis emaculati, ut jam legi & intelligi possit...*, Wittenberg, sumptibus Zachariae Schureri bibliopolae, 1616.
- Walton 1655 B. Walton (ed.), *Biblia sacra polyglotta, complectentia textus originales, Hebraicum, cum Pentateuco Samaritano, Chaldaicum, Graecum. Versionumque antiquarum, Samaritanae, Graecae 72 interp. Chaldaicae, Syriacae, Arabicae, Aethiopicae, Persicae, vulg. Lat.*, 6 voll., Londra, imprimebat Thomas Roycroft, 1655-1657.

